

«Volevo morire e uccidere i miei cari perchè non soffrissero». Una donna tra ricordi e incubi

Il bebè piangeva. Lei cercò di zittirlo attaccandolo al seno. Ma non servì: non aveva più latte. «Fallo tacere. Ci farà ammazzare tutti», le dissero i contrabbandieri che avevano accettato di accompagnarli lungo il sentiero nella giungla fin oltre il confine con la Thailandia. Il bimbo di sette mesi continuava a piangere, poi si calmò e si addormentò. Ma quelli non volevano più correre il rischio.

«Non sapevamo cosa fare, ci dissero che ci avrebbero ammazzati se restavamo con loro. C'erano pattuglie di soldati davanti e dietro. Morte certa se tornavamo sui nostri passi. Era morte certa se andavamo avanti da soli. Mio marito disse che non avevamo altra scelta che abbandonare il bebè. Lo lasciai tra i bambù, sperando che forse qualcuno l'avrebbe raccolto. Ma mi ero appena allontanata che il bimbo si svegliò e gridò per la prima volta: "mamma". Corsi indietro, lo presi in braccio, urlai che preferivo morire anziché abbandonarlo. Mio marito gli tolse la camicetta, gliela mise in bocca e lo soffocò. Poi mise la mano sulla mia bocca, perchè non urlassi. Feci lo stesso col figlioletto più grande. Qualche minuto dopo il piccolo cessò di respirare. Volevo dargli almeno sepoltura. Mi disse di no, avremmo portato il corpicino con noi per dargli una sepoltura più dignitosa. Pregai Dio di perdonarci. Passata la montagna, arrivammo a Kan I Dang all'alba. Saltammo nel fossato col filo spinato, ci mettemmo a contrattare con le guardie il prezzo del passaggio. Il bimbo allora riaprì all'improvviso gli occhi...»

**L'inferno cominciò a 14 anni**

Rany Chan aveva quattordici anni quando i khmer rossi la fecero sfollare con l'intera famiglia da Phnom Penh. Ne aveva ventisei quando passò dalla Cambogia in Thailandia. Ventitré quando riuscì ad emigrare in Francia, con in braccio il terzo figlio, nato nei campi profughi. Ora ne ha trentacinque. Vive alla periferia di Parigi, assieme al marito. Dan, il bimbo ucciso dai genitori e «resuscitato» fa la terza media, è uno dei più bravi a scuola.

Ma come, un miracolo? Sì, sa che nei campi di sterminio nazisti i più attrezzati a sopravvivere erano coloro che avevano più fede, i religiosi e i comunisti. Quella di Rany è una storia con molti, forse troppi miracoli, molti forse, troppi demoni ed angeli. A guidarla «Nell'inferno dove Dio si prese cura di noi», è una sorta di immagine sacra, la foto di un padre missionario amico del padre. Ma tra le sorprese c'è il fatto che lei non è nemmeno cristiana. «Qualche volta ho pensato al battesimo, al catechismo. Ma come faccio? mio marito è buddista», dice.

Bella, elegante, curata, con una catena d'oro al collo e un vistoso bracciale, si fa fatica ad indovinare nella Rany Chan che ho incontrato a Parigi il fantasma sopravvissuto ai quattro anni nell'inferno di Pol Pot di cui parla in un libro appena pubblicato da Fayard. Mi ha sorpreso il modo quasi distaccato, l'apparente assenza di emozione, con cui ha raccontato,



Lo strazio di una donna cambogiana. Sotto: uno dei disegni di Rany Chan che illustrano la sua autobiografia

# Rany, la sopravvissuta all'Olocausto cambogiano

«Volevo uccidermi, uccidere mio padre, uccidere mia sorella, perchè non soffrissero, volevo uccidere il mio bambino di 7 mesi, ho mentito, ho rubato, ho visto tagliare le teste, ho sepolto viva una donna». Rany Chan aveva l'età di Anna Frank quando la deportarono da Phnom Penh. Il suo «diario» dei 4 anni trascorsi nell'inferno dei Khmer rossi l'ha ricostruito violentando la memoria. Quasi al confine tra follia e lucidità, orrore e allucinazione, incubo e realtà.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

in un francese perfetto, con appena un po' di accento asiatico, le cose più terribili. Finché, a metà del nostro colloquio, a tu per tu, in uno stanzone dell'associazione Enfants de la Cambodge, è crollata, scoppiando in singhiozzi. «Ho paura. Ho paura per il mio popolo, ho letto sul giornale che forse non è vero che Pol Pot è morto. E ho paura di lei. Ho paura del modo in cui mi guarda, ho paura che lei pensi che sia stupida, le stia dicendo cose sconnesse. E ho vergogna. Ho vergogna perchè ho cercato di uccidermi, di uccidere mio padre, due volte, prima avvelenandolo, poi bruciandolo, e anche mia sorella, mia madre, i miei figli. Perchè non sopportavo di vederli soffrire. Ho vergogna perchè per sopravvivere ho rubato e ho mentito... Giorno dopo giorno, per anni, mentre scrivevo questo

libro sono stata torturata dal pensiero di essere responsabile della morte delle persone che mi erano più care. Sono confusa». Ci sono inferni da cui forse la mente umana, per quanto asservita ad una feroce volontà o istinto di sopravvivenza, non riesce mai ad uscire, anche se si salva il corpo. Quando entrò in quello della Cambogia di Pol Pot, Rany aveva pressappoco l'età di Anna Frank. Ma la donna che mi sono trovata davanti mi pone l'atroce interrogativo di cosa avrebbe potuto essere il Diario di Anna se fosse stato scritto dopo, non prima del campo di sterminio. Che ne sarebbe rimasto di lei se fosse riuscita a sopravvivere. Il fascino di Anna è nella delicatezza dei suoi sogni di adolescente, che sappiamo, ma non da lei, si sono poi tragicamente



infranti. Il disagio che ci procura Rany è negli spezzi aguzzi, brutali di sogno infranto che ci lancia addosso. Nel racconto di Rany talvolta è difficile distinguere il confine tra incubo e realtà, orrore e allucinazione, follia e razionalità, fede e istinto di sopravvivenza, crudeltà diaboliche e miracoli divini, tra terrore esterno e terrore intimo, tormento interiore e tragedia collettiva, tra quanto ha mentito per sopravvivere e quanto ha mentito a se stessa per non impazzire.

**Le bugie ai Khmer rossi**

Rany forse è ancora viva perchè ha saputo mentire per anni ai Khmer che la interrogavano conti-

nuamente su cosa facesse la sua famiglia a Phnom Penh. «Mio padre insegnava matematica al liceo. Anch'io andavo a scuola. Ma abbiamo sempre raccontato che era panettiere, e io l'aiutavo a sfornare. Non era facile, gli occhiali avevano tradito la sua origine intellettuale». Se l'è cavata grazie alla sua capacità di raccontare bene le storie, come quando otteneva il riso dalle ragazze khmer rosse del villaggio raccontando, di nascosto, i film che avevo visto al cinema a Phnom Penh. Ce l'ha fatta grazie al chilo d'oro e gioielli, le boccettine di profumo e le pietre fucate da accendino che la sua famiglia aveva portato

con sé nello sfollamento forzato in campagna, cuciti in un cuscino, divenuti prezzo quotidiano del sopravvivere. Ma anche perchè ha saputo dissimulare, facendo violenza a se stessa, l'odio contro gli «altri». Perchè è riuscita a convivere con nuove frottole i suoi persecutori ogni volta che sembrava fosse per lei finita. Anche perchè ha taciuto quando doveva tacere, fatto finta di non vedere quel che non doveva vedere, abbandonato al loro destino coloro che non si potevano salvare. Soprattutto perchè è riuscita a far finta di obbedire ad uno degli ordini forse più mostruosi del regime: «L'Angkar (l'onnipotente organizzazione dei Khmer rossi, in nome della quale si è compiuto ogni misfatto) proibisce di piangere!»

**Scene d'orrore**

Menzogne dei carnefici. Menzogne delle vittime. Rany aveva mentito sin dall'inizio, quando ha avuto raccolto per strada un bimbo orfano facendosi passare per sua mamma e intenerire i carcerieri. Chissà però se ora dice il vero quando racconta il modo in cui l'orfano adottato morì («Stera ammalato. Una sera tornai dalla risaia e lo trovai morto. Qualcuno mi disse che aveva visto il capo del villaggio picchiarlo»). Chissà se ha assistito davvero di persona, o le hanno raccontato una parte della sene interminabile di scene d'orrore che descrive, delle unghie strappate per far confessare chi faceva il medico, l'insegnante o l'infermiere, degli sventramenti di donne incinte, delle decapitazioni sommarie e lente con un nervo di foglia di palma, per risparmiare il filo del coltello, del fegato fumante strappato e ritualmente divorato alle vittime.

Chissà se è stata violentata dai soldati khmer, come mi ha detto nel corso del nostro colloquio o è vera invece la versione del libro, uno dei tanti «miracoli», sulla «prova suprema» nella capanna dove la interrogavano, quando i soldati che già avevano tranciato la gola ad una delle sue compagne di sventura, e violentato a morte l'altra, l'hanno lasciata andare, limitandosi a minacciarla che sarebbero tornati e l'avrebbero ammazzata se non gli diceva la verità, perchè «nel momento in cui mi strapparono i pantaloni mi vennero improvvisamente le regole» e «quei ragazzi, che non sapevano gran che di come sono fatte le donne, si spaventarono? Sarà vero che andati via i khmer seppellì le due vittime, una delle quali però quella violentata, «respirava ancora?». «Mi supplicò di rivestirla e seppellirla. Come potevo seppellire una persona ancora in vita? Ma finii per obbedire alla sua ingiunzione. Voleva morire».

Se c'è confusione, mescolanza di piani tra incubo e testimonianza, delirio e realtà è in quello che è successo, nell'intera allucinante vicenda della Cambogia. Un'inimmaginabile genocidio di classe, dove essere stati a scuola condannava a morte come l'essere circoscritti. Un mostro creato dal suono della ragione, non meno inspiegabile dell'Olocausto e degli altri genocidi etnici. Misterioso e ambiguo come il sorriso di Pol Pot.

## Innocenti 18 anni in carcere

Accusati di aver violentato ed ucciso una ragazza insieme al suo fidanzato erano stati condannati al carcere a vita. L'altro ieri, a diciotto anni dalla sentenza, le porte del penitenziario di Chicago si sono aperte per i quattro detenuti di colore considerati responsabili dello stupro e del duplice omicidio che hanno potuto tornare in libertà. Erano innocenti, come d'altra parte si erano sempre proclamati. Ma nessuno avrebbe mai creduto alle loro parole, se il vero colpevole non avesse confessato e le analisi del Dna non li avessero scagionati definitivamente.

L'11 maggio 1978 Carol Schmal e Lawrence Lionberg, due fidanzati che avrebbero dovuto sposarsi qualche giorno dopo, erano stati sequestrati da quattro ragazzi di colore: li avevano sorpresi mentre stavano facendo rifornimento di benzina ad una stazione di servizio. La ragazza era stata trascinata in un appartamento abbandonato, violentata ripetutamente e quindi ammazzata con due colpi di pistola alla testa. Il cadavere del fidanzato, invece, era stato trovato poche ore dopo in un torrente. Anche lui assaiinato: aveva infatti due proiettili nel cranio. Una telefonata anonima aveva consentito alla polizia, a sole ventiquattrore il barbaro delitto, di arrestare Dennis Williams, William Rainge, Verneal Jermerson e Kenneth Adams. Al termine del processo i quattro neri, che continuavano disperatamente a ripetere di non aver nulla a che fare con l'orribile delitto, venivano condannati.

Ma alcuni mesi fa, ecco il colpo di scena. Ira Johnson, un detenuto nero condannato a settantaquattro anni di carcere per aver rapito e strangolato una donna nel 1990, confessava di essere l'autore anche dell'omicidio delle due fidanzate. Li aveva fatti fuori non da solo, così raccontava ma insieme al fratello Dennis e ad altri due complici. Il fratello di Ira Johnson, proprietario (secondo il detenuto) della pistola usata per uccidere la coppia, è morto tre anni fa in un parcheggio di Minneapolis stroncato da una overdose di stupefacenti. Le analisi del Dna, poi, effettuate con tecniche non ancora inventate all'epoca in cui erano stati arrestati i presunti colpevoli, hanno consentito adesso di scagionare senza più ombra di dubbio.

Dalla revisione del caso è emerso inoltre che, cinque giorni dopo il duplice delitto, un testimone aveva fornito un'indicazione importante per le indagini. Aveva detto alla polizia che Ira Johnson e suo fratello avevano progettato una rapina al benzinaio presso il quale i due fidanzati erano stati sequestrati. Ma, sorprendentemente, gli inquirenti di Chicago aveva ignorato la pista. I quattro sono stati rilasciati in attesa che sia completata la revisione del processo. Nel frattempo Ira Johnson rischia di essere condannato a morte.

## Dopo '60 anni d'attività chiude domani a Cagliari il mitico locale sotto il Bastione gestito da una dinastia ligure Sfratto per l'ultimo «caffettiere» genovese

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**PAOLO BRANCA**

Alla fine della serata, il signor Rivara raccoglierà le sedie Thonet, i tavolini di ghisa, la specchiera Talmone, le mattonelle colorate di Gio Ponti e farà portare tutto da qualche parte. Domani il caffè Genovese non riapre. E neppure dopodomani né per il resto dell'estate. Magari fra qualche mese, ma senza gli arredi e neppure il nome che per centosessant'anni ha contraddistinto il più antico caffè cagliaritano.

**Finita locazione**

Una normalissima storia di sfratto. Succede infatti che i nuovi proprietari, i commercianti Ruggen, hanno dato il benevolente ai gestori, nonché titolari del «marchio» e degli antichi arredi, i «caffettieri» Rivara. Dopo vari rinvii, il momento è arrivato. Lo sfratto sarà esecutivo dalla fine del mese, ma vista la complessità del trasloco, i Rivara hanno

deciso di anticipare lo sgombero del locale, proprio sotto il bastione di Saint-Remy. Eppure, a ben vedere, così normale la vicenda non è. Se non altro per una questione di status: l'«Antico Caffè Genovese» è infatti considerato un locale di «interesse storico», una sorta di «caffè monumento», alla pari del «caffè Greco» di Roma e di non molti altri bar in Italia. Con tanto di tutela ministeriale. Ma il vincolo posto dieci anni fa dalla Sovrintendenza è decaduto in seguito alla decisione del Tar del Lazio, confermata dal Consiglio di Stato, su ricorso dei precedenti proprietari, i Canepa, che intendevano mettere in vendita il locale. Recentemente, il ministero dei Beni Ambientali ha tentato di riformulare, riproponendo - in forme modificate - il vincolo, ma ormai il pasticcio era già fatto. Le mura sono passate di proprietà ai Ruggen per un miliardo di lire e il nuovo vincolo è servito di fatto solo a ridurre

le tasse dell'atto di compravendita. I gestori sono stati estromessi, con una buonuscita di un centinaio di milioni, ma hanno deciso che porteranno via gli antichi arredi del caffè.

Il nuovo bar che sorgerà - con velleità, pare, di «caffè letterario» - dovrà dunque fare a meno dei tavolini di ghisa importati da Sestri Levante a fine Ottocento, della specchiera piazzata personalmente dai fratelli Talmone nell'anno 1903, delle pianelle colorate di Gio Ponti, delle sobrie sedie Thonet tipo Vienna di inizio secolo. E anche del nome, «Genovese», che richiama l'origine del fondatore, Lazzero Canepa, di Lavagna, agli ultimi gestori, i Rivara, tutti liguri trapiantati in Sardegna da diverse generazioni.

E adesso, a Pippo Rivara, 70 anni, l'ultimo «caffettiere» genovese, non resta che sfogliare l'album di ricordi. Quelli tramandati dagli antenati, e raccontati da libri e giornali, parlano di tanti visitatori illustri: David Herbert Lawrence e Grazia De-

ledda, Carlo Levi ed Elio Vittorini, Gabriele D'Annunzio e Salvatore Quasimodo, Matilde Serao e Sibilla Aleramo.

**Cioccolato per Nanni Moretti**

In un modo o nell'altro, tutti hanno dedicato un verso o un pensiero a quel caffè dallo stile e dall'aria liberty: «Si potrebbe pensare - amò a scrivere l'Aleramo nell'anno 1941 - che questo è un eremo del paradiso terrestre». E poi musicisti come Piero Schiavazzi e cineasti - per venire ai giorni nostri - come Nanni Moretti, notato a un tavolino qualche anno fa alle prese con una cioccolata. «In fondo - tiene a sottolineare Rivara - per i visitatori e turisti, non numerosissimi, che capitano in città, il nostro locale è sempre stato un punto di riferimento, un benvenuto, proprio ai piedi della città stonca. Non a caso, delle nostre vicissitudini hanno parlato soprattutto dei giornali stranieri - tedeschi e inglesi - quasi increduli che tutto questo debba finire così».

## Baby sitter lascia la sua bimba alla mamma che l'aveva assunta

Una giovane mamma di Udine aveva bisogno di qualcuno che si occupasse del suo bambino quando era fuori per lavoro, dopo una breve ricerca, trova la ragazza che fa per lei: una giovane donna ghanese. Per la mamma lavoratrice tutto procede per il meglio, la mattina il lavoro fuori, il pomeriggio le faccende di casa e il bimbo. Poi, un bel giorno la baby sitter, mamma a sua volta, le comunica che deve partire per Roma. Una breve assenza, assicura, il tempo di recarsi alla sua ambasciata per ottenere un documento. Fin qui tutto bene, ma la baby sitter non sa a chi lasciare la figlialetta di appena quattro mesi, così chiede alla datrice di lavoro se può occuparsene lei. «Vado a Roma e torno, giusto il tempo di recuperare i documenti che mi ser-

Passano i giorni (circa dieci) ma la baby sitter non si fa più viva. Sembra che la mamma si sia trovata così a dover fronteggiare una situazione a dir poco ingarbugliata: con i due bambini da accudire non riesce più ad andare in fabbrica. Perde il posto, il datore di lavoro la licenzia in tronco. Da giorni, infatti, la donna non si faceva più vedere alla fabbrica di sedie di san Giovanni al Natisone dove era impiegata. Tra pannolini da cambiare e biberon da preparare non le restava più il tempo per il lavoro fuori casa. Poi, dopo la denuncia (la prima arrivata alla nuovissima linea telefonica a tutela dell'infanzia attivata dalla Questura di Udine) il lieto fine: la giovane baby sitter è tornata e la signora di Udine ha riavuto il posto, tornerà in servizio domani.